

Il manuale di dazi dell'anima

Sulla mappa del catasto regionale, il confine tra la Repubblica Italiana e la Libera Enclave di Val di Sotto era segnato da un tratto di penna rossa fatto nel 1974 da un geometra ubriaco di grappa al ginepro. Sul terreno, quel confine era rappresentato da una staccionata di pino marcio, da un cartello sbilenco con scritto “*Benvenuti/Arrivederci*” e da Franco.

Franco non era una guardia di frontiera ufficiale. Era un pensionato dell'ANAS con una sedia a sdraio, un cappello da pescatore e una passione morbosa per i limiti d'accesso.

«Alt», disse Franco, senza alzare gli occhi dalla *Gazzetta dello Sport*.

Oreste fermò il tosaerba. L'erba del suo giardino faceva parte del suolo nazionale; il cortile di sua suocera, distante tre metri, tecnicamente ricadeva nella giurisdizione dell'Enclave.

«Franco, devo finire il prato», protestò Oreste, asciugandosi il sudore dalla fronte.

«E io devo tutelare la sovranità», replicò Franco, aggiustandosi gli occhiali da presbite. «Quella radice di tarassaco sta sconfinando. Se supera il filo di ferro, è importazione clandestina di flora infestante. Ci vuole il bollettino. O un caffè».

Oreste sospirò. Nel loro paesino di montagna, i confini non erano mai stati una cosa semplice. Erano una condizione dello spirito.

La prima frontiera che Oreste aveva dovuto imparare a gestire era quella del salotto. A causa del succitato geometra del '74, la linea di demarcazione statale attraversava esattamente a metà il divano di casa sua.

Il lato sinistro era Italia, soggetto a IRPEF e canone Rai; il lato destro era Enclave, territorio franco esente da IVA ma privo di copertura per il pronto soccorso. Per anni, la famiglia di Oreste aveva vissuto in un limbo doganale: quando la moglie litigava con lui, si spostava sul cuscinetto di destra e invocava l'estradizione.

«Non puoi urlarmi contro», gli diceva trionfante. «Sei un cittadino straniero non autorizzato. Serve il visto d'ingresso sul cuscino».

Quel mattino, tuttavia, il problema non era il divano, ma il confine tecnologico.

Oreste lasciò Franco a negoziare la tassa di transito del tosaerba con una bustina di zucchero e si incamminò verso la piazza del paese per comprare il pane.

In piazza regnava il caos. La fibra ottica, posata la settimana prima, aveva deciso di tracciare una nuova frontiera: quella tra chi aveva il 5G e chi era rimasto bloccato nel 1998.

Da una parte della strada, al Bar Nazionale, i clienti sorseggiavano cappuccino mentre i loro smartphone scaricavano l'intera discografia dei Beatles in quattro millisecondi. Dall'altra parte, all'Osteria del Cervo, distante appena due metri d'asfalto, il segnale moriva miseramente. Gli avventori dell'Osteria sedevano sul marciapiede, allungando le braccia verso il bar opposto come naufraghi che cercano di afferrare una scialuppa di salvataggio.

«Una tacca! Ho preso una tacca!», urlò il vecchio Berto, sbilanciandosi oltre la riga bianca della mezzeria.

«Torna indietro, Berto!», gridò l'oste. «Se fai un altro passo entri nel roaming! Ti addebitano la vita!».

Berto ignorò il pericolo. Protese l'iPhone di terza mano oltre il confine invisibile dell'etere per inviare un vocale di tre minuti su WhatsApp. Un microonde acceso al piano di sopra creò un'interferenza, la connessione cadde e il telefono inviò il messaggio alla capitaneria di porto di Livorno anziché alla figlia.

Oreste scosse la testa. La tecnologia doveva unire le persone, invece aveva solo creato un muro invisibile fatto di pixel e giga finiti.

Oreste entrò nella panetteria di Carmela. Carmela era una donna di mezza età che aveva ereditato il negozio dal padre e la rigidità morale da una bisnonna calvinista capitata lì per errore nel XIX secolo.

Dietro il bancone, Carmela stava tracciando una riga col gesso bianco sulla parete.

«Che fai, Carmela?», chiese Oreste.

«Separazione dei beni emotiva», rispose lei senza voltarsi. «Mio marito Mario ha detto che il mio castagnaccio è "interessante". "Interessante", Oreste! Non "buono", non "squisito". "Interessante", come un'eruzione cutanea o una multa».

«E quindi?».

«E quindi questa metà del panificio è la Zona Muta. Se Mario vuole la focaccia, deve mandare una richiesta formale per iscritto e presentarla al gatto. Il gatto valuterà la sua sincera contrizione».

Mario, seduto in un angolo su un sacco di farina, guardava la linea di gesso con il terrore negli occhi. Aveva fame, ma superare quel confine culturale – la linea sottile che separa il complimento sincero dalla diplomazia matrimoniale – avrebbe significato la guerra termonucleare.

«Dagli della focaccia, Carmela», tentò di mediare Oreste. «Ha la faccia di uno che ha capito».

«Ha la faccia di uno che pensa che "interessante" sia un aggettivo accettabile per una torta con le noci», sentenziò Carmela. «Il confine è tracciato, Oreste. Chi lo passa paga il dazio».

Uscito dal panificio con un filone che sapeva di farina e tensione coniugale, Oreste si diresse verso il cimitero monumentale. Lì si trovava il confine più strano di tutti: quello tra il reale e il deliro collettivo, noto in paese come la "Fessura delle Dodici".

Ogni giorno, quando la campana del campanile suonava mezzogiorno, la fisica della vallata andava in pausa per novanta secondi. Era una piega nello spazio-tempo scoperta per caso nel 1982 dal portalettere.

Oreste si fermò davanti alla fontanella d'ottone proprio mentre scoccava il primo rintocco.

BAM.

Il mondo intorno a lui perse colore, virando su una sfumatura seppia da vecchia fotografia. L'acqua della fontana smise di cadere e rimase sospesa a mezz'aria in forma di piccole perle trasparenti. Dalla siepe di alloro spuntò un goblin alto mezzo metro, vestito da capostazione delle Ferrovie dello Stato.

«Biglietti, prego», disse il goblin con un marcato accento veneto.

«Non devo viaggiare, Devis», disse Oreste, tirando fuori dalla tasca una caramella al rabarbaro. «Sto solo aspettando che finiscano i rintocchi».

Devis il goblin prese la caramella, la scartò e la infilò sotto il berretto. «Niente transito interdimensionale oggi? C'è un'offerta per la Terza Era della Terra di Mezzo. Con tre bollini della spesa viaggiano gratis anche i parenti di primo grado».

«No, grazie. Devo fare la pasta col pesto».

«Sempre la solita mancanza di intraprendenza», brontolò il goblin. «Voi umani avete il confine tra la realtà e la fantasia proprio sotto il naso e lo usate solo per fare i capolini e risparmiare sulla pittura dei muri».

Il dodicesimo rintocco echeggiò nell'aria. *BAM*.

L'acqua della fontana riprese a scorrere, schizzando i calzini di Oreste. Il goblin Devis sparì, lasciando al suo posto solo una lumaca smarrita che tentava di scalare una margherita.

Mentre tornava verso casa, Oreste sentì una strana sensazione alla testa. Un prurito sottile, proprio al centro della fronte. Era il suo personale confine mentale: la barriera flessibile che separava la sua sanità di mente dalla tentazione irresistibile di mandare tutti a quel paese e trasferirsi alle Canarie a vendere cocchi.

Quel limite si assottigliava di giorno in giorno.

Sulla via del ritorno incrociò di nuovo Franco, ancora seduto sulla sedia a sdraio al confine con il prato della suocera. Accanto a lui, un turista milanese con una tuta da trekking coordinata e un navigatore satellitare professionale fissava la staccionata con aria smarrita.

«Scusi», stava dicendo il turista a Franco. «Il GPS dice che questo è il confine di Stato, ma il mio smartwatch dice che sono ancora in provincia di Bergamo. Chi ha ragione?».

Franco mandò giù un sorso di vino rosso da una borraccia di alluminio. «Dipende da cosa intende per "essere", giovanotto».

«Come dipende?», balbettò il turista.

«Eh», disse Franco con saggezza filosofica. «Lei fisicamente è qui. Ma mentalmente è visibilmente bloccato nel suo fatturato del secondo trimestre. Cultura, tecnologia, geografia... lei è un groviglio di dogane ambulante. Se vuole passare dall'altra parte del filo spinato, deve lasciar lì la borsa da lavoro».

«Ma dentro c'è il Mac!».

«E allora resta in Italia», concluse Franco rigido. «Niente Mac nell'Enclave dopo le dodici. Raggia radioattiva di fatturato. Inquina le trote».

Oreste si avvicinò al turista, che sembrava sul punto di avere un attacco di panico esistenziale.

«Faccia come fa tutti», gli sussurrò Oreste all'orecchio. «Paghi il dazio».

«Quanto vogliono? Euro? Bitcoin?».

«No», disse Oreste, prendendo il filone di pane caldissimo da sotto il braccio e staccandone un cantuccio fumante. «Vogliono che lei ammetta che questa staccionata non serve a niente. Il confine esiste solo finché qualcuno ha paura di quello che c'è dall'altra parte».

Il turista guardò la staccionata marcia, poi guardò il pane, poi guardò Franco che simulava un controllo passaporti timbrando le foglie di fico con un teschio di plastica.

«È un manicomio», disse il turista.

«È il nostro paese», corresse Oreste. «Una zona cuscinetto tra la logica e la felicità».

Il turista esitò. Poi, con un gesto lento, staccò lo smartwatch dal polso, lo infilò nella tasca dello zaino, scavalcò la staccionata di pino con un salto goffo e prese il pezzo di pane che Oreste gli porgeva.

Franco guardò la scena, sospirò profondamente e tirò fuori un taccuino a quadretti.

«Sconfinamento illegale di cittadino ipersensibile», annotò con grafia incerta. «Pena prevista: due ore di pennichella all'ombra del noce. E che nessuno si azzardi a riaccendere il Wi-Fi prima delle quattro».

Oreste sorrise, scavalcò a sua volta la linea di penna rossa del geometra ubriaco e andò a mangiare la pasta. Dopotutto, il bello dei confini era proprio quello: puoi sempre decidere da che parte stare, purché ci sia del pane fresco ad aspettarti dall'altra parte.